

Scontro a Mosca

ADRIANO GUERRA

Gorbaciov ed Eltsin, Gorbaciov ed Eltsin. Certo, i protagonisti della battaglia non sono soltanto i due presidenti. Ci sono anche i ministri in sciopero, i vari gruppi politici, sociali, nazionali, da tempo schierati con le loro diverse bandiere. E bene dunque evitare di cadere in eccessive personalizzazioni. È però indubbio che al centro dello scontro che è in corso e che potrebbe conoscere ora uno dei suoi momenti più gravi e drammatici, ci siano, oggi più di ieri, Gorbaciov ed Eltsin. Entrambi hanno, e pressoché nelle stesse, limitate ma nette, misure, superato con successo la prova del referendum. Gorbaciov si è affermato come il leader insostituibile di quella «nuova rinovata di repubbliche sovranità» che dovrebbe permettere all'Urss - o almeno a gran parte di essa - di sopravvivere al crollo del vecchio Stato unitario. Eltsin ha potuto dimostrare dal canto suo di avere con sé la grande maggioranza della popolazione della Russia. Entrambi hanno dunque vinto. Ma che succede, che può succedere, quando al termine di una competizione ci si ritrova con due vincitori? Le vie d'uscita sono soltanto due: o si trova un accordo che fissi con chiarezza che cosa fare durante la fase di una coabitazione ritenuta inevitabile, oppure si corre verso uno scontro di carattere decisivo che sancisca cioè l'uscita di scena di una delle due parti. In queste ore di confusa vigilia tutto sembra far prevedere che la via per un accordo programmatico siano esaurite e - ancora - che allo scontro finale si stia correndo nel modo peggiore. Questo dicono i carri armati che controllano le periferie della capitale, i generali che hanno già esaurito il sindaco della città, il potere centrale che ha invitato i moscoviti a restare in casa (e gli scioperanti siberiani a tornare al lavoro), i radicali estremisti che per annullare ogni ipotesi di ritorno al dialogo puntano al peggio o promettono barricate come a Vilnius, a Riga...

Difficile prevedere che cosa potrebbe accadere se lo scontro finale dovesse aver luogo per concludersi con un vincitore e con un vinto. Viene però da chiedersi: è possibile ipotizzare che si possa giungere ad una vittoria di Eltsin (ciò cioè alle dimissioni di Gorbaciov e all'ascesa, come ha proposto il presidente russo, del «comitato dei presidenti delle varie repubbliche») senza che le forze che tanto hanno sin qui fatto per bloccare la perestrojka si muovano? È pensabile cioè che quei gruppi - i conservatori e i reazionari - che da sempre hanno i loro punti di forza nelle strutture del Pcus, nel cosiddetto «complesso militare industriale» (cioè nelle alte burocrazie dell'industria pesante e dell'esercito) nonché nella polizia politica, a che dispongono di un'indubbia e crescente base di massa - alla vigilia di un aumento dei prezzi di portata tanto vasta - nelle file del malcontento popolare, lascino fare ad Eltsin ed ai radicali in tema di introduzione del mercato e di questione nazionale, quel che non hanno lasciato fare a Gorbaciov? La battaglia di Eltsin potrebbe chiudersi insomma con risultati assai diversi da quelli previsti. Lo ha detto ieri quello stesso Bakatin, ex ministro degli Interni, che, dopo aver lasciato insieme a Jakovlev e a molti altri il gruppo più ristretto dei gorbacioviani, è ora tornato a battersi per impedire il crollo della perestrojka: «È giusto - ha detto - criticare il decreto che vieta di manifestare contro Gorbaciov. E bene però rispettarlo perché tutto si possa svolgere senza compromettere le riforme. Questo per quel che riguarda l'ipotesi di una vittoria di Eltsin. È però innegabile che anche una vittoria di Gorbaciov, e cioè l'eliminazione dalla scena di Eltsin - come chiedono i deputati del partito comunista russo, e da qualche tempo, e con una campagna di stampa che ha esaurito toni di un vero e proprio linciaggio politico, anche molti giornali di Mosca, potrebbe portare ad esiti molto gravi.

È innegabile infatti che i conservatori e i reazionari traggono già indubbi vantaggi dalle divisioni presenti all'interno delle fila democratiche. La situazione, in seguito alle loro pressioni, e ai cedimenti dei democratici e di Gorbaciov, si è del resto già tanto deteriorata da mettere in dubbio che un eventuale successo di Gorbaciov su Eltsin possa essere automaticamente considerata come un successo della perestrojka. Non è forse inevitabile che a trarre vantaggio dalla definitiva rottura delle forze riformatrici non potrebbero essere infatti oltre a coloro - il nuovo capo del governo, il nuovo ministro della Difesa, il nuovo capo del Kgb, il nuovo capo della tv (che sta eliminando i programmi e i giornalisti della glasnost) che si muovono alla luce del sole - anche quelle forze del «potere occulto» di cui ha parlato Schevardnadze e che già hanno potuto decidere, e attuare, senza neppure interpellare gli organi centrali, gli eccidi di Tbilisi, Vilnius, Riga e che stanno forse preparando ora interventi altrettanto pesanti a Mosca? C'è il rischio insomma che i gorbacioviani e i radicali che si stanno per affrontare sulle strade di Mosca e all'interno del Soviet Supremo russo, stiano o lavorando, come si dice, per il re di Prussia. Che questo pericolo esista è del resto provato anche da quel che ha detto ieri sera la tv Gorbaciov quando ha detto che anche il suo destino personale è legato alle sorti della democratizzazione e della perestrojka e quando ha invitato i deputati russi, riuniti per processare i due presidenti, a «parlare di linea politica, non della soluzione di problemi personali, perché sia possibile così proseguire sulle strade delle trasformazioni democratiche». Perché questo possa avvenire è necessario però che a decidere che cosa fare non siano in nessun caso i mezzi cingolati.

Nel nuovo ordine mondiale guidato dagli Usa c'è spazio per l'Europa? Solo una nuova strategia di unificazione può battere i nazionalismi

Dopo l'89 e la guerra sinistra europea cercasi

OTTO KALLSCHEUER

Sarebbe fin troppo facile dichiarare l'obsolescenza politica della categoria «sinistra» nell'Europa di questo dopo-guerra del Golfo. Comunque bisogna prendere atto della sua scarsa utilizzabilità politica. Chi rappresenta oggi la sinistra europea? Il presidente Mitterrand che ritorna alla «sensibilità» araba del generale De Gaulle per ripescare una perduta zona d'influenza francese nel Medio Oriente (ricordiamoci del «mirage» fornito a Saddam Hussein) per mezzo del «doux commerce» nella ricostruzione del Kuwait devastato? Oppure il gaullista-marxista Chévenement che durante il conflitto armato si è dimesso dal ministero della Difesa rifiutando l'utilizzazione dell'esercito francese sottoposto al comando americano - tornando anche lui, per questa via, all'insegnamento del generale che fece uscire la Francia dall'organizzazione militare della Nato?

Chi è più a sinistra? I pacifisti - siano tedeschi o italiani - che, dopo aver denunciato («e questo a ragione») l'illusione propagandistica della guerra facile o «chirurgica», oggi non sembrano disposti a mobilitarsi altrettanto massivamente contro i massacri che il governo iracheno sta compiendo nella guerra civile contro curdi e sciiti? Oppure Roberto Formigoni che denuncia sulle colonne dell'Unità la predominanza degli Usa nel nuovo ordine mondiale (una diagnosi poi ripresa anche da Noam Chomsky nel «Manifesto»)?

La guerra del Golfo ha messo a nudo la inesistenza - oppure la irrilevanza politica - di una sinistra europea. In ogni paese le forze di sinistra hanno reagito in ordine sparso, seguendo comunque il senso comune nazionale: in Francia, in Germania e in Italia, a differenza di altri paesi europei, ad una maggiore responsabilità militare del proprio paese, mentre in Inghilterra e in Francia la memoria di una funzione geopolitica degli ex-imperi coloniali ha servito (ideologia a parte) anche a una maggiore sensibilità politica dell'opinione pubblica verso i problemi della regione del Medio Oriente. In Germania ha prevalso, anche nei contributi migliori dell'aspro dibattito, il famigerato problema di *Identität* (possono/devono soldati tedeschi combattere al fianco di Israele contro una dittatura araba armata con armi e *know-how* made in Germany?). Nell'opinione pubblica delle ex-capitali coloniali Parigi e Londra invece esiste ancora una certa conoscenza diffusa dei problemi del Medio Oriente (che cosa è il partito baath? da quando esiste lo Stato di Kuwait? quali sono le varie risoluzioni e i piani Onu per il problema palestinese?) in Francia e in Inghilterra questa visione ereditata del mondo arabo ha prevalso sullo sforzo di trovare una comune posizione europea nei confronti della guerra.

E allora? - Una possibile lettura di questo stato di cose potrebbe suonare così: «La

messaggio è finita». Il crollo del totalitarismo orientale non ha soltanto distrutto il muro che isolava il blocco sovietico dal resto del mondo (e «protegeva» anche l'Europa occidentale dall'arrivo di questi «nuovi extracomunitari» venuti dall'Est) ma ha anche colpito a morte una qualsiasi ipotesi di «spazio politico e sociale» (come la ipotizzata Mitterrand, alcuni anni fa).

Comincerà la competizione dei vecchi imperi

Ha colpito proprio l'idea di una iniziativa autonoma in politica estera della Comunità europea stessa. Basta vedere le reazioni contrastanti dei paesi dell'Europa occidentale. Ormai è troppo tardi per l'Europa. Nel nuovo ordine mondiale dominerà la superpotenza militare degli Stati Uniti (per questa via anche risolvendo la sua crisi socio-politica interna nel consenso nazionale per una nuova leadership mondiale). Nella vecchia Europa inevitabilmente comincerà la competizione dei vecchi imperi: quello tedesco orientato verso i nuovi mercati dell'Est europeo, quello francese e quello inglese con i loro miti di sovranità (nucleare) e i loro *ressort* internazionali ereditati dal passato coloniale.

La sinistra? Dimenticata subito. Ormai vediamo la rivincita dell'ideologia nazionale e del nazionalismo «accuratamente perdeniti» - nell'Est europeo - e di quelli competitivi, perché economicamente, culturalmente, politicamente e (nel caso di Francia e Inghilterra) militarmente eredi di un passato «imperiale». Sia detto per inciso: un'ipotesi analoga era già stata formulata - prima dell'inizio della guerra fredda - dal grande hegeliano e staliniano di destra Alexandre Kojève. Nel suo abbozzo per una futura politica francese scritto nel 1945 e recentemente ritrovato (pubblicato su «La règle du jeu») Kojève proponeva per la Francia addirittura la dimensione del «Empire latin» come unica risposta geopolitica sia al ruolo centrale europeo di una Germania intercontinentale dell'Unione Sovietica («l'empire orthodox») sia all'asse «atlantico» (e protestante) Inghilterra-Usa.

Oggi ovviamente una prospettiva di genere suonerà molto meno «imperiale». Si chiamerà unificazione europea «a due velocità»: ammessi nel club saranno i forti, quelli della serie B stanno in seconda fila, e poi i poveri paesi orientali che economicamente e culturalmente dipendono dal loro «ritorno in Europa» (V. Havel) dovreb-

bero restare nella lista d'attesa. Nel frattempo la sovranità militare di Francia e Inghilterra resterà determinante per la sicurezza europea e il ruolo del guardiano del mondo spetterà agli Usa.

Paradossalmente in Germania sia il presidente della Bundesbank Poehl (con i suoi commenti ultrarealisti, e perciò «offensivi» per gli italiani) sia la socialdemocrazia (che cerca di limitare all'estremo una responsabilità anche militare della Germania nell'Europa di domani, escludendo qualsiasi partecipazione tedesca nel quadro di strutture sovranazionali o federali oltre quella di possibili «casi blu») si sono rassegnati a una prospettiva «europeista» di questo genere: in verità, assai modesta. Le ragioni di Poehl e di Bjoern Engholm, capo designato della Spd, ovviamente non sono gli stessi. La mancanza di leadership in politica interna della Spd sembra condannare questo partito a un ruolo assai subalterno (in senso gramsciano). Oggi si limita a raccogliere in funzione di tribuno popolare lo scontento ormai diffuso (soprattutto, ma non solo nella ex-Rdt). Per il resto difende lo status quo simbolico di una Germania che non sopporta più truppe tedesche all'estero. Manca, cioè, la volontà - o capacità - di tradurre questo (sacro) senso comune anti-interventista in un nuovo «design» europeo.

Una responsabilità accresciuta per l'Europa

Ovviamente una visione geopolitica del futuro ruolo degli Stati Uniti d'Europa che si limitasse alla dimensione militare sarebbe altrettanto riduttiva di quella di un mercato comune. Una responsabilità accresciuta dell'Europa che coincide con la perdita delle vecchie sovranità nazionali e con la loro trasposizione in una costituente federale dovrebbe però anche poter superare «anturbi» nazionali come la «force de frappe» francese oppure - appunto - la resistenza «svizzera» della Germania a qualsiasi partecipazione a funzioni militari sovranazionali. Theo Sommer, caporedattore del settimanale liberale *Die Zeit* (ed ex consigliere dell'allora cancelliere Schmidt) proponeva giustamente la creazione di forze multinazionali europee alle quali anche soldati tedeschi potrebbero partecipare senza per questo cambiare lo statuto costituzionale della Bundeswehr. Ma è soltanto una ipotesi fra altre possibili.

Per la sinistra (non soltanto tedesca) è importante delineare una maggiore responsabilità federale, cioè,

sovranazionale, del proprio paese in un processo di (ri)definizione delle regole - e sanzioni - della stessa politica internazionale. Perché se è vero che questa guerra del Golfo probabilmente era inevitabile, è altrettanto vero che una tale guerra «classicamente giusta o legittima» (Bobbio) dovrà costituire l'eccezione assoluta per una politica di «governo mondiale» (e non la sua regola). Se si lascia la responsabilità geopolitica alla logica dei vecchi o nuovi imperi, crescerà la tentazione «imperiale» di rispondere a crisi politiche coll'unico mezzo militare della riduzione della complessità.

E l'Europa economico-politica, senza la quale l'Europa federale non nascerà mai? Paradossalmente l'ammonimento del signor Poehl ha una doppia faccia. Almeno se si prende sul serio il suo paragone dell'unificazione monetaria europea con quella delle due Germanie dell'anno scorso. H aragione Poehl. Il *coup de force* della unificazione monetaria tedesca era economicamente sbagliato - e di fatto non soltanto la banca centrale e il capitale finanziario, ma anche gran parte dell'opinione pubblica tedesco-occidentale (compreso il sottoscritto) allora fu contraria alla politica di Kohl e al «plebiscito» tedesco-orientale che nelle elezioni di marzo aveva legittimato questa scelta di politica economica. Adesso se ne vedono i frutti, disastrosi anche per la coscienza democratica dei nuovi cittadini venuti dal freddo. L'unificazione poteva essere fatta meglio: tutelando di più il livello di vita, i prezzi, gli affitti, e quel poco di potenzialità anche economicamente create dei cittadini dell'ex-stato socialista.

Però. Col senno di poi Kohl forse aveva ragione su un punto: nell'aver puntato sulla velocità. Chissà come sarebbe andata a finire questa riunificazione per via di *Deutschmark* dopo le dimissioni di Schevardnadze?

Mutatis mutandis: abbiamo ancora tempo da perdere con l'unificazione europea? Possiamo ancora a lungo permetterci il lusso di fare discriminazioni fra tedeschi e albanesi, fra cecoslovacchi, polacchi e italiani in termini di cittadinanza sociale? Possiamo permetterci un'altra volta una crisi internazionale - mettiamo nel Maghreb - senza una politica unitaria europea? Non ci vorrebbe dunque anche un *coup de force* monetario che aiutasse gli Stati delle comunità - forzandoli - a definire un «progetto a medio termine» della costruzione dell'Europa federale?

E non sarebbe forse il compito di una sinistra non più nazionale quello di essere la forza propulsiva di un processo europeo già iscritto nei rapporti di produzione? Di essere il sale critico di questo processo - ma anche il costruttore di *standard di giustizia* federali, non nazionali? Ma, esiste una sinistra europea?

Ecco ciò che ostacola la «ricomposizione unitaria» delle forze socialiste italiane

GIANFRANCO BORGHINI

È assai diffuso il convincimento che la ragione fondamentale della perdurante divisione a sinistra sia da ricercarsi nella incoerenza delle forze che la compongono, innanzitutto Pds e Psi, a darsi una comune piattaforma programmatica. In questo convincimento c'è, naturalmente, del vero. Divergenze programmatiche anche serie e su questioni di non poco conto vi sono. Purtroppo, a ben vedere, nessuna di esse è davvero tale da costituire un ostacolo insormontabile sulla via di una inesa politica generale purché, naturalmente, la si voglia. Quello che invece divide la sinistra e ne ostacola il cammino verso l'unità è il fatto che il Pds e il Psi non hanno ancora trovato il medesimo atteggiamento di fronte al fatto che essa non riesce ad esprimere un comune apprezzamento dei problemi (ma anche delle opportunità) che eventi come il crollo del regime dell'Est o la fine del bipolarismo pongono alle forze del socialismo. Sono questi fatti che cambiano qualitativamente i termini del confronto a sinistra e costringono tutti (ma soprattutto noi) ad andare oltre la tradizionale impostazione dei rapporti tra Pci ora Pds e Psi.

Cosa vuol dire andare oltre? Vuol dire, a mio avviso, prendere atto sino in fondo, lealmente e senza doppiezza, del fatto che la via tentata dai comunisti si è rivelata infelice, e in taluni casi, disastrosa. Vuol dire, perciò, portare a compimento l'approdo al socialismo democratico e operare un inequivoco «mutamento di campo». L'assunzione del riformismo come ispirazione e come metodo (come unica via per il cambiamento) ha questo significato. D'altra parte, la solenne dichiarazione fatta a Rimini, che la sia pur originale esperienza del Pci è da considerarsi conclusa, e la contestuale fondazione del Pds, o hanno questo significato o davvero si schiano di non avere alcuno. Se si compie con la necessaria nettezza culturale e politica questa scelta e ci si colloca sul terreno del riformismo democratico allora non ci si può non porre, come conseguenza logica e, direi, obbligata, il problema della «ricomposizione unitaria» delle forze che, sulla base del riformismo, operano per una trasformazione in senso socialista della società italiana. Andare oltre il frontismo e oltre l'unità di azione questo vuol dire. Vuol dire individuare, dopo un secolo di lacerazioni, le basi storico-politiche comuni alle forze del socialismo italiano ed operare per una loro ricomposizione unitaria.

Questo problema lo si può porre in vari modi. Lo si può porre, come ha fatto Occhetto a Rimini, nei termini di una «ricomposizione unitaria delle forze del socialismo italiano», sottolineando con ciò il carattere di processo che una simile costruzione storica non può non avere. Oppure lo si può porre nei termini in cui lo pone il Psi e cioè come «unità socialista», ponendo di più l'accento sul possibile punto d'approdo. L'unità cosa che davvero non si può fare, è quella di non porsi il problema. È quella, cioè, di continuare a comportarsi come se esso non esistesse, come se non fosse maturo nei fatti, oltretutto nella coscienza dei lavoratori, e come se non fosse una delle condizioni per avviare l'alternativa.

I laici e il «ritorno della religione»

GIORGIO GIRARDET

Plò volte negli ultimi tempi siamo stati confrontati con una specie di «ritorno della religione» sulla scena culturale e politica. Sono stati il contributo delle Chiese cristiane ai mutamenti dei paesi dell'Est, e, ultimamente, le parole critiche di Giovanni Paolo II al «paganesimo» di alcune regioni italiane, con la domanda se è vero che l'Europa è «terra di missione»? Intanto in tutta l'Europa si diffondono i movimenti evangelici e le «nuove religioni». Ora in fatto di religione l'Europa è un continente strano, contemporaneamente «ateo» e «cristiano». Il cristianesimo vi è piuttosto proclamato che praticato: se ne meravigliano a volte i musulmani quando ci vedono da vicino e si chiedono: è questo dunque l'Occidente «cristiano»?

Esiste infatti una tensione di fondo fra religione e modernità. Da un lato è per tutti scontato che la realtà e la verità ultima possano essere raggiunte soltanto partendo dai fatti certi. La religione è dunque esclusa come fonte di verità, perché si richiama ad un altro tipo di conoscenza, che non è scientificamente verificabile. Essa rientra perciò nel campo delle opinioni, più o meno private, alle quali si riconosce tuttora il diritto di esistere, di essere professate e anche propagate. Purché non mettano in questione gli ordinamenti della società. Dall'altro lato i cristiani (e la gente «religiosa») svolgono in questo quadro la loro attività «missionaria» come testimoni responsabili e credibili della loro fede. Per loro questo è un dovere religioso: evangelizzano e fanno proseliti. Fin qui non ci sono problemi. Nella società moderna le battaglie delle idee si svolgono liberamente, senza coercizioni economiche, culturali o politiche. Questo vale anche per il Papa il quale si può pronunciare sulla contraccezione o l'aborto, sulla moralità delle leggi economiche, o sulla guerra. I problemi nascono però quando, per parlare, si utilizzano gli apparati pubblici e istituzionali, perché questo genera confusione e irritazione, per una manifestazione di pensiero che viene vissuta come una sorta di pressione pub-

Del resto, abbiamo detto tutti tante volte che quello che in Italia è mancato e manca è un grande e unitario partito riformatore. Un partito radicato nel mondo del lavoro, portatore delle ideali del socialismo ma capace, al tempo stesso, di interpretare i bisogni storici di fondo del paese e di agire come classe dirigente nazionale. Un partito che per ciò stesso possa rappresentare una credibile e affidabile alternativa di governo alla Dc e allo schieramento moderato.

Oggi come oggi né il Pds, da soli, possono pretendere di essere questo partito! Superare i limiti del riformismo italiano e le sue divisioni, antiche o recenti che siano, per portarlo unito al governo del paese è dunque la principale necessità nazionale alla quale dobbiamo cercare di soddisfare. Quando si parla di «ricomposizione unitaria» delle forze del socialismo italiano è questo che si intende dire? A me sembra di sì. Ma, se così non fosse, sarebbe bene dichiararlo apertamente. Infine, la ricerca dell'unità politica della sinistra, non dovrebbe essere ostacolata dalla più legittima difesa dell'autonomia del Pds. L'autonomia del nuovo partito sta a cuore in egual misura a tutti coloro che lo hanno fondato. Non è, e non può essere, appannaggio di un'«area» o «corrente» che dir si voglia. Il problema però è quello di capire che cosa si intende per «autonomia». Se «autonomia» significa presunzione di autosufficienza, esclusivismo, convinzione che il Pds sia l'unica forza autenticamente di sinistra e riformista allora essa rappresenta un errore. Un nome nuovo per un vizio antico: quello dell'integralismo e del setarismo.

A questa concezione sbagliata (ma, ahimè, assai diffusa) dell'autonomia occorre che tutti insieme ne contrapposiamo un'altra: quella cioè dell'autonomia della sinistra nel suo complesso (e non del solo Pds) rispetto alle forze moderate che hanno nella Democrazia cristiana il loro centro di organizzazione politica e culturale fondamentale. È questo, infatti, il vero problema che si pone, ed è un problema storico di fondo. Si tratta, infatti, di rompere la lunga egemonia del «riformismo moderato» che tanto ha nuocciuto all'Italia e che rappresenta l'ostacolo principale ad una integrazione alla pari in Europa, e di affermare l'autonomia culturale e politica del «riformismo socialista». Oggi questo è possibile perché, per la prima volta nella storia del movimento operaio italiano, le componenti che si dichiarano riformiste sono maggioritarie: Bisogna però unirsi! Ecco perché è davvero «autonomia» soltanto chi è unitario, mentre chi non si pone il problema dell'unità rischia la subalternità nei confronti delle forze moderate o pure di quelle più radicali e movimentiste.

È questo e, oggi, il vero pericolo che corre il Pds. Il nuovo partito, infatti, ha di fronte a sé due sole possibili linee di sviluppo: o si afferma come una forza pienamente e limpidamente riformista, e allora può contribuire ad una nuova unità della sinistra e alla realizzazione dell'alternativa democratica; oppure, magari per timore di una perdita a sinistra, ripiega sul terreno del radicalismo e del movimentismo, e allora si condanna ad un ruolo sempre più marginale e minoritario. L'unico modo per evitare questa deriva è quello di essere noi a porre il problema di una nuova unità politica e programmatica della sinistra.

Intanto un gran numero di europei ha già scelto un cammino diverso verso la religione. Negli spazi di vuoto spirituale creati dalla società moderna, fioriscono le «nuove religioni» e crescono nuovi gruppi di cristiani che si impegnano a far coincidere la fede con la vita. Potrebbe anzi essere proprio questa la nuova via religiosa dell'Europa, che non sbocca nelle grandi piazze della religione pubblica, ma che si apre sui vicoli dei vecchi quartieri. È una via questa che sfugge all'attenzione perché non ha grossi nomi o una presenza politica, o un interesse per i *mass media*; ma è più diffusa di quello che si crede. Prima o poi essa proporrà grossi interrogativi all'opinione pubblica e al mondo politico: è perciò necessario che chi ha responsabilità di orientamento culturale ricerchi oggi una nuova sintesi fra l'eredità illuministica (che nessuno pensa di rinnegare e che del resto ha in sé anche una forte matrice cristiana non sempre valorizzata) e le domande che il mondo dei credenti pone alla nostra modernità in crisi.

«Non vogliamo modernizzare l'Islam ma islamizzare la modernità», affermano alcuni intellettuali musulmani. Non è un programma che potrebbe valere anche per noi? Non «modernizzare» ulteriormente il cristianesimo, ma rendere la modernità più aperta al dialogo con la religione, e con un cristianesimo che abbia ritrovato il suo radicamento nel messaggio originale di Gesù Cristo.

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Giuseppe Caidarola, vicedirettore

Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini
Amato Mantia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/449501, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.

Quotidiano edito dal Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silmo Trevisani
iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1874 del 14/12/1990

